

“Cura”, penso che sia questa la parola più bella della nostra lingua.

Può voler dire tante cose; può significare rimedio, può significare premura, può persino indicare il caldo abbraccio di un genitore che sostiene la propria figlia o il proprio figlio.

Andando a scavare nell’etimologia di questa parola si può trovare come vi siano due ipotesi sull’origine di questa straordinaria parola:

la prima, più accreditata, indicherebbe come “cura” derivi dalla radice indoeuropea “ku-” o “kav-” che indica l’atto di osservare, guardare, fare attenzione. Da questa radice deriva il verbo latino “caveo, caves, cavi, cautum, cavère”, ovvero “stare attento”, “prendersi cura”.

L’altra ipotesi, meno accreditata e con meno rigore scientifico, venne formulata da Isidoro di Siviglia nella sua opera *Etymologiae*. Isidoro sosteneva che cura derivasse da “cor urat”, ovvero, “brucia il cuore”. Secondo questa suggestiva visione la cura veniva vista come una profonda preoccupazione, un amore così sentito, veritiero e costante da essere capace di “consumare” e far bruciare il cuore di chi lo prova.

E posso dirvi? Capisco molto bene quello che intende Isidoro, per quanto non abbia valenza se non quella poetica. Avere cura di qualcuno o qualcosa significa avere i morsi al petto quando si vede l’oggetto del proprio amore soffrire e, come sapete, delle volte il non poter far nulla per cambiare la situazione, ci consuma da dentro e ci sentiamo il cuore in fiamme, il sangue ribollire, lo stomaco sprofondare sempre più in basso e vorremmo poter urlare e desideriamo che quell’urlo basti a far cessare la sofferenza ma, in fondo, sappiamo che non basta, che dobbiamo lottare, fare qualcosa, qualsiasi cosa, anche se inutile o inefficace, perchè in fondo accettare lo status quo non ci va bene e non ci basta.

Giacomo ha avuto cura di noi. Ha avuto cura di ogni singolo abitante del suo Polesine, di ogni lavoratore, di ogni bambino, di ogni donna. E lo ha fatto in maniera eccelsa con il Patto Matteotti del 1920 che introdusse l'imponibile di manodopera obbligando così i proprietari terrieri ad assumere una quota fissa di lavoratori stabili per azzerare la disoccupazione stagionale ed estirpare il caporalato tramite gli uffici di collocamento delle leghe. Ma non si fermò lì: dopo le politiche del 1920 che videro la vittoria dei candidati socialisti a Rovigo e in tutti i 63 comuni polesani, propose una riforma fiscale locale condivisa da molti altri sindaci socialisti del Polesine, una riforma fiscale che per l'epoca era d'avanguardia: sovrimposte comunali progressive sui terreni, tasse speciali sui patrimoni più alti e sui profitti di guerra degli agrari, bilanciamento dei conti attraverso il taglio drastico delle spese superflue e il controllo sotto la supervisione tecnica di Matteotti stesso che all'epoca ricopriva il ruolo di consigliere provinciale. Oltre al lavoro Giacomo si occupò anche di istruzione tanto da promuovere asili e mense per i figli dei braccianti, una misura di libertà e una possibilità di una vita migliore per il popolo ma, anche, una strategia per permettere alle figlie dei braccianti, spesso costrette a non frequentare la scuola elementare per badare ai fratelli minori, di poter istruirsi e crescere nel sistema scolastico; inoltre nel 1912 arrivò persino a progettare e finanziare a proprie spese una scuola serale per adulti. Una cura del territorio incredibile.

Poi arrivò l'ondata nera sovvenzionata dagli agrari e tra i primi obiettivi vi fu proprio colui che più si era preso cura del Polesine. Rapirono Giacomo a Castelvoglio, lo picchiarono, lo minacciarono di morte e tentarono di fargli firmare una messa al bando dal polesine. Lui, ufficialmente, non ne volle sapere, ma le minacce a lui, a sua madre, a Velia e ai due loro piccoli figli (Giancarlo e Matteo) lo costrinsero a trasferirsi in

pianta stabile a Roma. Tornò di rado in Polesine e solamente in clandestinità o protetto dai suoi sostenitori.

Gli uffici di collocamento vennero dati mano a mano alle fiamme, i leghisti vennero bastonati, i candidati socialisti vennero spinti alle dimissioni con percosse e minacce, tra il 19 e il 21 maggio 1921 la Camera del Lavoro e le sedi della federazione provinciale socialista di Rovigo vennero bruciate e la tipografia del giornale La Lotta venne devastata.

Entro la Marcia su Roma la fitta rete di cura che Giacomo aveva tessuto nel suo polesine era stata ridotta in cenere. Ma sappiamo che la “cura” di qualcosa brucia il cuore e muove l'anima.

Giacomo, lontano dal suo Polesine e Segretario di un nuovo partito (il Partito Socialista Unitario, nato dalla fuoriuscita dello stesso Matteotti e di Turati dal PSI), non mollò la presa: adesso, oltre al polesine, aveva tanto altro di cui prendersi cura: la famiglia, la rete riformista, la legalità parlamentare e dello Stato di diritto.

Davanti alle rappresaglie fasciste, alle violenze delle squadracce e ai colpi del regime, Matteotti cercò di controbattere attivamente: denunciò ogni singola violenza, smascherò gli altarini della propaganda economica fascista, portò alla luce deficit nascosti e vari episodi di corruzione e riportò il tutto nel suo “Un anno di dominazione fascista” del 1923.

La cura che Giacomo ebbe per lo Stato di diritto assestò un colpo non da poco al regime. Mussolini, davanti alla cura di Matteotti per il suo paese e il suo popolo, trovò una singola e brutale soluzione. Uccidere Giacomo.

Mussolini, Dumini, Rossi e la combriccola di quei turpi vili non ebbe cura della persona di Giacomo, lo picchiarono, lo accoltellarono e lo abbandonarono sotto poche dita di terra. Non ebbero cura nemmeno della povera Velia, tentarono di

prenderla in giro con un processo farsa. I comunisti e Gramsci non ebbero cura di quanto lo stesso Giacomo aveva fatto in vita e lo definirono un “pellegrino del nulla”.

Oggi siamo qui e possiamo celebrare la vita di Giacomo proprio perchè lui ha avuto cura di noi, del nostro territorio e del nostro paese tutto. Non possiamo assolutamente dimenticarcelo. Noi ragazze e ragazzi della Federazione dei Giovani Socialisti del Veneto siamo qui proprio per questo: vogliamo raccogliere il testimone di Giacomo, senza avere la presunzione di esserne all'altezza, ma provando attivamente ad avere cura del nostro territorio, del nostro paese, della nostra Europa Ucraina inclusa, del nostro mondo e della nostra democrazia.

Dobbiamo ricordarci che cosa significa aver cura e chi ha bisogno di cura: han bisogno di cura tutte quelle comunità che i governi reazionari e conservatori vorrebbero sopprimere, come la comunità LGBTQIA+, le minoranze etniche, gli immigrati, han bisogno di cura quei paesi che si trovano sull'orlo del precipizio di una dittatura o quei paesi che si trovano invasi da una sanguinaria dittatura come sta accadendo in Ucraina. Han bisogno di cura quelle persone che sono state vittime di un efferato attentato terroristico nel loro stesso paese e ha bisogno di cura chi ogni giorno sta sotto le bombe. Han bisogno di cura quei bambini che si trovano senza genitori, senza scuola, senza casa. Han bisogno di cura quelle bambine che sono costrette a pratiche barbare. Han bisogno di cura tutte quelle donne incastrate in relazioni tossiche e violente.

Curiamoci l'uno dell'altro come Giacomo ci ha insegnato a fare: saremo “pellegrini del nulla”? Può essere, ma la cura è la più grande espressione dell'umanità e noi non possiamo privarcene per paura che non sia efficace.

Dostoevskij diceva che la bellezza salverà il mondo; ecco non forse la bellezza ma sicuramente la cura salverà il mondo, e,

per fortuna, in Giacomo abbiamo un'ottimo esempio di come ci si prende cura di qualcuno o di qualcosa. Grazie Giacomo.